

# SE IL TEMPO È DENARO

## L'ascesa borghese contro Chiesa, stagioni e buio

- 31/01/2017 Prospettiva Marxista -

Nella storia del movimento operaio si sono registrate importanti conquiste nella riduzione dell'orario di lavoro, notevoli se si guarda ai ritmi ottocenteschi e del primo Novecento, ma se facciamo un paragone con le ore di lavoro annue di un contadino del Medio Evo europeo scopriamo che questi, generalmente, non lavorava più ore di un proletario contemporaneo.

Il tempo in cui i servi della gleba potevano espletare il proprio lavoro andava da buio a buio, ma dall'alba al tramonto voleva dire, alle latitudini di Parigi o Londra, circa sedici ore al giorno d'estate e otto d'inverno. Nelle fasce mediterranee si andava dalle quindici ore durante l'estate alle nove ore dell'inverno. Il tempo di lavoro nei campi era quindi vincolato e strettamente legato ai cicli stagionali, per cui d'inverno, oltre alle ore di luce, era il clima rigido a ridurre sensibilmente il loro tempo di lavoro. Nel Basso Medioevo in Gran Bretagna, e in altri Paesi europei, esisteva, ad esempio, il cosiddetto lunedì dell'aratro, corrispondente al primo lunedì dopo l'Epifania, che rappresentava la ripresa del lavoro agricolo dopo la lunga pausa cominciata prima di Natale.

Anche il lavoro dell'edilizia veniva interrotto dal gelo invernale. Perfino il mare, e quindi la pesca, avevano stagioni più o meno adatte alla navigazione: fino agli inizi del XIV secolo le navi mercantili restano all'ancora dall'inizio dell'Avvento fino a metà marzo. Il lavoro agricolo e il trasporto marittimo, data la loro stagionalità, influenzavano di conseguenza le altre attività produttive e non solo quelle: addirittura la guerra procedeva ad ondate.

La grande differenza riguardo al monte ore complessivo tra il contadino medioevale e il moderno salariato era prodotta poi dal calendario religioso che nei giorni di precetto obbligava all'astensione dal lavoro. Una parte cospicua dell'anno era infatti punteggiata dalle feste sacre della Chiesa: la Pasqua e la Pentecoste erano osservate fin dalle prime comunità cristiane; il Natale, l'Epifania e la

festa della vergine Maria sono state istituite nel IV secolo; mentre nel V secolo vengono introdotte quelle dei santi che si ampliano notevolmente. Infatti, non solo il Papa, ma anche vescovi e cardinali, rendono via via sempre più fitto il calendario dei giorni di culto.

Oggi ci stupirebbe fare festa per il mercoledì delle Ceneri (che segna l'ingresso nella Quaresima) o per la Strage degli Innocenti, per le Rogazioni o il Corpus Domini, per San Nicola o l'Esaltazione della Croce, eppure il tempo della Chiesa imponeva allora le sue liturgie.

Oltre alle 52 domeniche dell'anno, celebrate in tutto il mondo cristiano, si pensi che nel 1092 il Concilio di Szabolch in Ungheria enumera 32 giorni di precetto, nella Oxford del 1222 sono circa 50, oltre 40 a Worcester nel 1240, ben 54 a Cognac nel 1260. Nel tardo medioevo italiano sono in genere più di quaranta i giorni di culto, il che significa che in circa un quarto dei giorni dell'anno solare è fatto divieto di lavoro. Nel *Registrum Novum* dei vescovi di Lincoln si arrivano a contare complessivamente 133 giorni di festa all'anno, oltre a svariate vigilie in cui si lavorava solo metà giornata.

Ogni sabato poi, indipendentemente dalla stagione, la campana che determinava la fine del lavoro suonava sempre al vespro, ovvero le sette di sera: era lo spazio che la Chiesa voleva assicurarsi perché fosse lasciato modo di dedicarsi alla preparazione spirituale e all'attesa delle funzioni sacre della domenica.

Stime di diversi storici riportano che tra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo in Inghilterra si andava dai 120 ai 150 giorni di lavoro, per un totale di 1440-1620 ore. Dopo la rivoluzione industriale un operaio inglese, tra il 1840 e il 1850, si avvicina alle settanta ore settimanali per una stima annua che varia tra le 3100 ore e le 3650 ore<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> In "The Overworked American: The Unexpected Decline of Leisure" di Juliet B. Schor, Basic Books, New York 2008.

Nelle prime fasi del processo di industrializzazione, nei primi decenni dell'Ottocento, nelle filande dell'Alsazia come nelle regioni settentrionali della Francia, le ore quotidiane di lavoro erano tra le 14 e le 16. Thompson, nel suo noto testo *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, riporta che in Germania l'orario passa dalle 10-12 ore nel 1800 alle 14-16 ore al giorno tra il 1830-60, crescendo a 80-85 ore settimanali con la riduzione dei giorni festivi e l'abolizione del cosiddetto lunedì azzurro.

Marx riferisce – usando come fonti le relazioni degli ispettori di fabbrica, il Daily Telegraph e gli atti del Children's Employment Commission (infatti sono molti i riferimenti al lavoro minorile) – che gli orari nelle fabbriche di ceramica attorno al 1860, in Gran Bretagna, erano pari a circa 15 ore, in quelle di fiammiferi erano di 12-14 ore al giorno, 14 nelle vetrerie e 16 nei forni del pane. Nelle industrie dei merletti l'orario giornaliero arrivava persino a 18 ore.

Engles ne la *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, testo del 1844, menziona gli atti delle Commissioni parlamentari riguardo al lavoro minorile e femminile: anche secondo i suoi dati gli orari erano intorno alle 12 ore al giorno (14-16 ore nel tessile e in alcuni comparti perfino 18 ore, come nelle fabbriche di calze, camicie e merletti).

A che punto siamo oggi? L'Ocse ha fatto una statistica delle ore annue lavorate in svizzeri Paesi nel 2013: solo per menzionarne alcuni riportiamo che in Italia si lavorano mediamente 1776 ore annue, negli Usa quasi 1798, in Corea del Sud 2092, in Messico 2317. In Italia i calcoli degli imprenditori e degli economisti borghesi valutano un Full Time Equivalent, o un anno-uomo, in 220 giorni di lavoro l'anno (per otto ore al giorno).

L'avvento del capitalismo ha quindi, nel breve periodo, raddoppiato la quantità di ore di lavoro per poi attestarsi, in seguito alle lotte sindacali, a livelli comunque superiori a quelli del Medio Evo. A questo si aggiunga che i ritmi della fabbrica sono forsennati, disciplinati e rigidamente regolamentati rispetto al lavoro nei campi, che pur tuttavia non è certo privo di fatica. Dal punto di vista storico il lavoro comincia a trovare una più precisa regolamentazione con il lavoro artigiano. In Inghilterra, ad esempio, le prime regole

sulle ore di lavoro sono contenute negli statuti delle *ghilde* a partire dal tredicesimo secolo. Gli orari risultano qui notevolmente lunghi e vanno dalle 12 ore del periodo invernale alle 15-16 di quello estivo. Nella Francia dello stesso periodo l'orario variava da un minimo di nove ore ad un massimo di 16 e la situazione non cambiò molto nei tre secoli successivi: a Parigi, Lione, Rouen era normale che un artigiano lavorasse nei periodi primaverili ed estivi, seguendo quindi anch'egli i ritmi naturali, dalle cinque del mattino alle nove di sera.

Nelle botteghe artigiane sono impiegati i primi operai salariati, in condizione di subalternità rispetto al maestro e ai suoi parenti destinati ad ereditare l'esercizio. Troviamo qui una primitiva regolamentazione – non uniforme, frammentata e quindi in parte lasciata a discrezione dell'arbitrio del padrone della bottega –, negli statuti delle corporazioni di mestiere, in alcuni editti di re e imperatori, in ordinanze di vescovi o altre figure religiose, ma anche nei regolamenti comunali.

Dall'evoluzione delle botteghe prende corpo il periodo delle manifatture, che, spiega Marx nel *Capitale*, nasce come sviluppo del lavoro artigianale nel seno della società feudale e va, grossomodo, dal XVI secolo al XVIII secolo. Avviene allora una crescente divisione del lavoro congiuntamente allo sviluppo delle forze produttive e alla formazione dei primi strati proletari.

La fame dell'accumulazione capitalistica genera la diffusione della figura del lavoratore libero, espropriato dei mezzi di produzione e detentore della propria sola forza-lavoro. Se lo schiavo era di proprietà del padrone che lo acquistava, l'artigiano, e in parte anche il servo della gleba, era proprietario dei mezzi di produzione e delle materie prime, l'operaio detiene solamente la capacità di lavorare. Per questo il tempo di utilizzo di questa nuova merce, la forza-lavoro, diventa oggetto di aspro mercanteggiamento, dando così inizio alla lotta per l'orario di lavoro.

In una prima fase però, a livello sociale, lavoro artigiano e subordinato si mischiano e coesistono. Nella Firenze al tramonto del Medioevo su un totale di 100 mila abitanti ben 30 mila erano impiegati nella fabbricazione e nel commercio di tessuti, ma questa filiera produttiva si espletava in luoghi e modi diversi: la lavorazione della lana (cernita

delle fibre, battitura, cardatura, pettinatura, filatura) era svolta a casa dalle donne, una seconda lavorazione era realizzata nelle botteghe (incannatura, preparazione dell'ordito, imbozzatura e tessitura), mentre una terza, che richiedeva ambienti più spaziosi e attrezzature complesse, avveniva nelle prime proto-fabbriche (un processo analogo avveniva nelle *villes drapières* nelle Fiandre del XIV secolo). In questi primi opifici si realizzarono le prime grandi concentrazioni operaie in cui le mansioni prevedevano la ripetizione di operazioni semplici. Alla vigilia del tumulto dei ciompi nella Firenze del XIV secolo «l'orario di lavoro andava da buio a buio, cioè dall'alba al tramonto. D'estate, con le giornate più lunghe, si sgobbava diciotto ore con due sole pause»<sup>2</sup>: tuttavia mancavano lì, come altrove, regole precise che dividessero l'anno in due periodi con diversi regimi d'orario e al tempo stesso non si avevano quasi mai orari precisi sulle pause e sulle ore dei pasti.

In pieno Rinascimento un altro grande esempio di complesso manifatturiero, che vanta una tra le più lunghe tradizioni produttive, è l'Arsenale di Venezia. Nella prima metà del XV secolo, all'apice della sua potenza, il cantiere navale, che era impresa di proprietà pubblica, faceva lavorare tremila calafati<sup>3</sup> e tremila carpentieri. Attorno a questi c'erano garzoni, lavoratori vari, facchini ecc., e nei periodi di picco, in caso di guerra, quando si doveva allestire in poco tempo una flotta da combattimento, la Serenissima ordinava il lavoro forzato, requisiva la manovalanza, precettava squadre intere, commissionando in alcuni casi, in una *outsourcing* antelitteram, parte del lavoro in eccesso a cantieri privati. Alla fine del Quattrocento fu istituito un registro della maestranze che assicurava un rapporto di lavoro più garantito, definendo al tempo stesso diritti e doveri dei dipendenti,

---

<sup>2</sup> In "Il tempo è denaro. Saggi sul tempo di lavoro dall'età classica all'epoca della globalizzazione" di Aldo Marchetti, FrancoAngeli, Milano 2010.

<sup>3</sup> Il calafataggio è l'impermeabilizzazione della nave. Il calafato è un operaio specializzato, occorre circa otto anni per diventare maestro calafato, mentre cinque ne servivano per diventare maestro d'ascia (sceglievano i legni e li sagomavano).

con l'istituzione di turni fissi di lavoro (i salari tuttavia erano stabiliti in maniera unilaterale dal Doge). Il tempo di lavoro era scandito dalla marangona, la campana del campanile di San Marco, che suonava un'ora dopo l'alba per l'inizio della giornata di lavoro, poi verso le otto e mezza suonava per una pausa di mezz'ora (la colazione), altri due rintocchi segnavano l'inizio e la fine del pranzo ed infine rintoccava al tramonto per la fine della giornata di lavoro. Non solo a Venezia, ma in tutto il mondo cristiano, fu infatti per lungo tempo il suono della campana della chiesa a segnare l'inizio e la fine del lavoro. Una bolla papale di Giovanni XXII del 1318 impose addirittura la pratica, in tutto l'orbe cattolico, di suonare l'Ave Maria alla sera, finito il lavoro. Al sabato, come accennato, la campana suonava il fine lavoro prima, puntualmente al Vespro.

Il tempo di lavoro variava anche per gli arsenalotti a seconda delle stagioni, cosa confermata dalla paga che veniva di conseguenza: di 32 soldi al giorno in estate e di 22 in inverno. Oltre alla domenica numerose risultavano le altre festività religiose e, considerando che gli arsenalotti di Venezia avevano un giorno di vacanza ad ogni varo di nave, si stima che i loro giorni di lavoro all'anno non superassero i 265.

È tra la metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento che il modello del tempo di lavoro si differenzia in Europa per la prima volta, e lo fa tra le aree dove è attecchita la riforma religiosa e quelle rimaste sotto l'influsso diretto della Chiesa, con un netto aumento delle ore lavorate nei Paesi che abbracciano il protestantesimo.

La Riforma protestante, un involucro religioso che consentiva più facilmente ed incarnava il decollo del capitalismo, aveva dato al calendario liturgico della Chiesa papista se non proprio un colpo di spugna, un sensibile giro di vite. Il luteranesimo e il calvinismo hanno abolito quasi tutte le feste di precetto recuperando tra i trenta e quaranta giorni di lavoro all'anno<sup>4</sup>. Nasceva una nuova discipli-

---

<sup>4</sup> Rimasero le feste dedicate al Signore (Natale, Pasqua, Ascensione e Pentecoste) e venne aggiunta la festività del 31 ottobre, data dell'affissione alla cattedrale di Wittenberg delle 95 tesi da parte di Lutero.

na del tempo e in un primo momento ciò non avvenne in forma laica, bensì religiosa, attraverso appunto la riforma protestante.

Di risposta, dopo il Concilio di Trento, la Chiesa, che già comminava ammende se si veniva colti a lavorare nelle feste di precetto o di domenica, divenne ancora più esigente e restrittiva: i culti dei santi e delle reliquie si faranno più ostentati e frequenti, i digiuni, le preghiere e le veglie più coercitive e severe.

Di contro Lutero, nei suoi *Articoli di Smalcalda* del 1537, stigmatizzò come idolatriche le feste dei santi poiché mettevano in ombra la devozione verso Gesù: meglio quindi per il riformatore tedesco lasciare i santi o in cielo o nelle tombe. Nella Ginevra di metà Cinquecento, governata personalmente da Calvino, non venne risparmiato neppure il Natale: tutte le feste vennero abolite e restarono di riposo solo le domeniche. Il culto del lavoro, attraverso il quale si guadagnava la grazia del Signore, portò a ritmi di lavoro inusitati. Negli atelier ginevrini si lavorava 12-13-14 ore al giorno, spesso con solo un'ora per il pasto. Si può davvero affermare che non c'era santo che potesse frenare la marcia trionfale ormai intrapresa dal capitale.

L'ascesa economica del capitalismo, compendosi nel seno della società feudale, aveva generato quindi un conflitto tra quello che Jacques Le Goff chiama il tempo della Chiesa e il tempo del mercante. I mercanti prestavano ad usura, speculando sul tempo come fonte di guadagno, mentre la Chiesa, inizialmente contraria a questa pratica, riteneva che il tempo fosse di Dio.

Il commercio, le banche, la manifattura ed infine l'industria misero inesorabilmente in discussione il tempo sacro della Chiesa. Fu un passo rivoluzionario che sviluppò potentemente le forze produttive, ma non fu un processo privo di sacrifici, asperità e violenze.

Alla borghesia si deve anche l'introduzione e la diffusione dell'orologio, che ha portato, congiuntamente alle esigenze produttive, comportamenti più regolari e puntuali, abituando il proletariato, inizialmente non docile e poco affidabile, alla disciplina del lavoro di fabbrica.

Le esigenze del capitale imposero e plasmarono – nel corso di più generazioni – nuove abitudini per mezzo della divisione del

lavoro, della sorveglianza della manodopera, delle multe, dell'utilizzo di campane e orologi, di incentivi in denaro, di prediche e, non ultimo, attraverso l'istruzione.

Nel corso del Seicento, sotto le monarchie dell'Ancien Regime, si realizzano le prime grandi manifatture che raggiunsero dimensioni e densità di lavoro sconosciute in precedenza. Nella Francia di Colbert, ministro di Luigi XIV, gli *ateliers*, letteralmente “laboratori”, concentrarono operai sopra le mille unità, come nello stabilimento di tappezzerie e arazzi di Gobelin o nel tabacchificio statale di Dieppe, nelle manifatture reali di Versailles erano impiegati 2500 operai, nell'ospedale di Sanpetriére addirittura 2300 lavoratori: ciò richiedeva una regolamentazione e una disciplina che furono realizzate in tal misura da indurre lo storico Boissonade a parlare di “dittatura del lavoro” di Colbert. Era stata apertamente dichiarata guerra all'ozio: si lavorava in questi stabilimenti dalle dieci alle tredici ore effettive al giorno. Le manifatture di Bordeaux e Tourleville erano circondate, come i castelli medioevali, da mura e fossati e le porte di ingresso aperte all'alba e richiuse alle otto di sera. La borghesia cominciò a dettare legge. I regolamenti venivano affissi alle mura degli stabilimenti e perfino letti in chiesa durante la messa (come nelle manifatture tessili di Saint-Mur o della Compagnie des Glaces a Lyon).

Marx cita nel *Capitale* gli Statutes of Laborers emanati dalla monarchia inglese nel Cinquecento e Seicento che imponevano orari più lunghi nelle Working Houses. Ma ancora nel Settecento c'erano tuttavia ritmi di lavoro irregolari, fermate frequenti ed arbitrarie del lavoro, giorni di festa presi a caso e senza preavviso, bevute sul luogo di lavoro, gioco dei dadi, interruzioni per canti, lunghe chiacchierate. Ciò faceva parte del costume operaio agli albori di un processo di disciplinamento che si protrasse a tratti ancora in pieno Ottocento: ancora nel 1864 a Birgmingham c'era la generale osservanza del S. Lunedì e non infrequenti sono le testimonianze dell'assenteismo dal lavoro per dedicarsi ad altre attività o del non presentarsi una volta ricevuto lo stipendio.

Ci sono numerose analisi comparate riguardo al tempo di lavoro durante la rivoluzione industriale: esso non è omogeneo tra i comparti produttivi, non è costante nei diver-

si mesi dell'anno, dipende dal ciclo economico, dalle crisi politiche, dalle guerre. Quello che pare generalizzabile, come osserva Marx nel Capitale, è che solamente nell'ultimo terzo del Settecento si ha «*un acceleramento violento e smisurato, travolgente come una valanga, di questo processo, durante il quale ogni limite è stato travolto compreso quello tra il giorno e la notte*», e ancora: «*il prolungamento della giornata lavorativa al di là dei limiti della giornata naturale, fino entro la notte, calma solo approssimativamente la sete da vampiro che il capitale ha del vivo sangue del lavoro*»<sup>5</sup>. I ritmi antichi della società contadina lasciarono così il passo ai ritmi della fabbrica, non più determinati dal clima e dalle stagioni.

L'unica categoria di lavoratori che precede nei secoli i risultati compiuti della rivoluzione industriale sono i minatori, che svolgono però uno dei lavori più faticosi, nocivi e pericolosi. Un resoconto preciso del lavoro in miniera ci è fornito già da Agricola nel *De re metallica*. Questi racconta come, nella Germania del Cinquecento, le ventiquattr'ore fossero divise in tre turni di sette ore ciascuno: dalle quattro del mattino alle undici, dalle dodici alle diciannove e dalle venti alle tre del mattino. L'ora intermedia serviva per entrare e uscire dalla miniera. Il tempo di lavoro era regolato attraverso la quantità d'olio delle lampade. Era vietato, salvo casi eccezionali, il lavoro minorile nel terzo turno e la possibilità di fare due turni di seguito, perché addormentarsi sarebbe stato inevitabile (durante il lavoro il capo turno intonava canti per scongiurare tale rischio). Infine le feste e le domeniche, fino all'avvento pieno del capitalismo erano sempre rigorosamente rispettate.

Successivamente si registrano casi di orari di lavoro inferiore, Filippo II re di Spagna fissò per tutti i minatori dell'impero le otto ore di lavoro e nell'Italia della fine del 1600 si arriva, per un breve lasso di tempo, a non più di sei ore, che erano non per questo meno disciplinate e intense. Non manca nemmeno in questo caso la testimonianza di come la trionfante avanzata del capitalismo, con la

sua famelica ricerca del profitto, abbia scardinato anche quelle consuetudini: è accertato che a Leeds nel 1787 i ragazzi che portano i cesti di carbone lavorassero dalle quattordici alle diciotto ore consecutive.

Il capitalismo comportò quindi un notevole aumento delle giornate di lavoro annue grazie al ridimensionamento della Chiesa cattolica e ha imposto un tipo di lavoro, quello della fabbrica, non più vincolato ai cicli naturali delle stagioni e della divisione tra il giorno e la notte.

C'era infatti il problema, fino all'introduzione dell'illuminazione artificiale, del lavoro notturno. Quest'ultimo era limitato non solo dal fatto che le candele avevano un costo non irrisorio, ma anche da altri ordini di problemi. Molti statuti delle corporazioni lo vietavano esplicitamente, argomentando che «*il lavoro di notte non può essere fatto bene come di giorno*», oppure «*la luce della luna /o della candela/ non è sufficiente a un'opera ben fatta*». L'obiettivo era difendere la qualità del prodotto, che non poteva essere allora garantita nel lavoro notturno. Esistono ordinanze della polizia sotto Luigi XIV che decretavano orari dalle 5 di mattina alle 8 di sera per i fabbricanti di serrature e dalle 4 alle 20 (con due ore di pausa) per i fabbri di strumenti da taglio. Con queste regole si cercava inoltre di impedire la propagazione di incendi, spesso provocata da lumini e candele. Da questa prassi nasce il termine "coprifuoco", oltre il quale (di regola alle nove di sera) se venivano viste luci accese nei laboratori si rischiava di pagare un'ammenda.

C'erano però eccezioni, in deroga all'ossequio alle allora classi dominanti: gli orafi parigini, ad esempio, potevano continuare dopo il tramonto se stavano lavorando per il vescovo o la famiglia reale. Mentre altre categorie – come sarti, fabbricanti di immagini religiose, fonditori ecc. – avevano ottenuto delle deroghe se dovevano consegnare entro la giornata la fine di un lavoro, anche se, in linea di massima, il divieto al lavoro notturno restò in vigore finché la rivoluzione francese non abolì il sistema corporativo<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> In particolare si veda nel primo libro del *Capitale* di Marx l'intero capitolo ottavo e tredicesimo del primo libro.

---

<sup>6</sup> La rivoluzione borghese per eccellenza suddivise i mesi in tre decadi, in ciascuna di esse vi era un giorno e mezzo di riposo assicurato, il pomeriggio del quinto giorno e il decimo. Ciò consentiva due giorni di riposo in più all'anno, ma la contemporanea sop-

Nel primo quarto di Ottocento, grazie anche alla generalizzazione dei nuovi sistemi di illuminazione a gas, la giornata di lavoro si allungò oltre il calare del sole. Marx analizza approfonditamente come l'industrializzazione produsse un allungamento della giornata di lavoro e come i «*vecchi concetti di giorno e di notte che nei vecchi statuti erano semplici, alla contadina, si confuse- ro*».

Il capitalismo determina più giorni di lavoro all'anno, la possibilità generalizzata del lavoro notturno e di lavorare tanto d'inverno quanto d'estate. La notte divenne, grazie all'impulso delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche, la compagna di lavoro del giorno e vennero per la prima volta superate le divisioni stagionali consentendo una prestazione lavorativa omogenea nel corso dell'anno. Non ci sono più freni naturali o religiosi alle pretese di valorizzazione del capitale, resta solo il rapporto di forza tra le classi.

E siccome la rivoluzione borghese ha posto l'eguaglianza giuridica dei cittadini, Marx svela, con incredibile efficacia, come «*tra diritti eguali decide la forza*». Così la regolazione della giornata lavorativa diventa l'esito della lotta tra la classe dei capitalisti e la classe operaia.

La lunghezza complessiva della giornata di lavoro non è perciò mai definita una volta per tutte: varia tra i limiti costituiti dal minimo necessario per la riproduzione della forza-lavoro, fino al limite fisico di ogni singolo lavoratore.

---

pressione delle feste religiose rimaste ridusse, nel saldo, le ferie.